

Al Palazzo reale di Milano la mostra "Arte inglese oggi 1960-76" espone alcuni pittori di straordinaria vitalità che hanno rifiutato di seguire le tendenze dell'arte concettuale

# Arrivano dall'Inghilterra il "pop" e il suo contrario

di GIULIANO BRIGANTI

**L** TAGLIO cronologico della mostra, che include gli anni dal '60 ad oggi, è indubbiamente il taglio più giusto che poteva essere adottato per una rassegna del genere ("Arte inglese oggi", Milano, Palazzo reale, fino al 16 maggio). E' vero che la stessa cosa potrebbe dirsi a proposito di tutte o quasi le situazioni artistiche europee, ma non deve sfuggire che, nel caso specifico, quel taglio mette a fuoco alcuni aspetti del tutto singolari dell'arte inglese con un'evidenza che un panorama più ampio non avrebbe consentito. Anche il fatto che gli artisti, salvo alcune eccezioni, siano stati scelti tutti dalla generazione dei nati, anno più anno meno, tra il '30 e il '40, contribuisce a render più chiara la vicenda, e proprio per l'esclusione dei grandi maestri che hanno dominato la scena negli anni prima del '60 e che in parte ancora la dominano.

Da una così precisa impostazione risulta, in particolare, un aspetto che se, a un primo sguardo, può sembrare anche limitato, è però tutt'altro che secondario. Un aspetto, anzi, che mi sembra caratterizzi, più di altri, la situazione inglese odierna, differenziandola non solo da quella francese, tedesca o italiana ma anche da quella americana. Voglio dire: in un panorama che, come ovunque, deve anche qui la sua fisionomia alla plu-

ralità delle tendenze le quali, ostentando ognuna una sua etichetta, si sono susseguite e sovrapposte a cominciare dalla seconda parte degli anni sessanta; in un panorama cioè dominato dalle soluzioni alternative, sempre più decise ad evitare le tradizioni pittoriche e plastiche, emergono, in posizioni di punta, alcuni artisti nati non prima del '32 e non dopo il '37 che ancora dipingono. Che adoperano cioè la pittura come mezzo e la figurazione come codice espressivo ma che, e qui sta il punto, così come non possono più considerarsi in alcun modo legati al linguaggio pop, non possono nemmeno essere accusati di nostalgia verso il passato, di stasi, di isolamento.

Non a caso, infatti, essi godono sotto molti aspetti di una posizione di privilegio così come della massima considerazione da parte della critica, e cioè per merito della loro straordinaria vitalità, dell'attualità e della forza aggressiva della loro cultura. Intendo artisti come David Hockney, Peter Blake e Kitaj, ai quali vorrei aggiungere Lucien Freud e Frank Auerbach che sono però, purtroppo, assenti dalla mostra. Penso che questa constatazione, anche se per ora è solo una semplice constatazione, possa fornire la chiave per intendere quello che un occhio ben esercitato non può non leggere in sintesi in questa rassegna; e cioè come

quella fiducia nella pittura, quella ricerca di qualità, quella straordinaria sensibilità per il colore, quella raffinatezza (per usare un termine fuori giuoco) che distingue gli artisti citati ma che è anche la dote fondamentale di un grande artista come Tilson, si manifesti in artisti diversamente orientati come Bernard Cohen (nelle sue opere sino al '70 almeno), John Hoyland, Tom Phillips, non si dissoci mai del tutto dalle immagini pop di Hamilton e si riveli appieno nella parte dipinta (la grande tela con le mosche) della grande macchina di Paolozzi.

E devo aggiungere, sfiorando così un argomento affine, che una qualità artigianale di livello elevato, un amore per la cosa ben fatta, un rispetto per il mestiere è ovunque presente e si manifesta in modi così evidenti da spingerci a supporre che l'odierna cultura inglese stenti a rifiutare la nozione di oggetto artistico come forse, in pochi casi, vorrebbe. Che sia cioè refrattaria ad abolire il valore del prodotto finale materiale, cioè dell'opera d'arte, come se il tradizionale empirismo potesse difficilmente piegarsi, ad esempio, a quella smaterializzazione proposta dall'arte concettuale, cioè a dissociare il concetto dall'oggetto.

Dico questo perché persino nelle "performances" che si susseguono in galleria, ad esempio in quella di

Stuart Brisley che è durata 48 ore ed è stata portata sino in fondo se non con molta originalità con un'eccezionale costanza (che è segno di vero professionismo), quell'oggetto da distruggere che l'artista ha costruito un po' alla volta con liste di legno nel bel mezzo della Galleria, quella specie di gabbia nella quale entrava ed usciva o alla quale girava intorno sino allo stordimento, e che sembrava prima un attaccapanni, poi un teatrino di burattini, poi un orologio neogotico, poi la Torre Velasca, era, devo dirlo, strutturalmente bello, soprattutto ben fatto.

E' agli inizi degli anni Sessanta che si è cominciato a parlare in Europa della nuova generazione di pittori inglesi, e cioè nel momento in cui la pop art raggiungeva a Londra il pieno successo. Ed è così che, in un primo tempo, l'ondata montante della pop portò con sé, insieme ad Hamilton, a Paolozzi, ad Allen Jones, anche Blake ed Hockney. Ma si vede bene ora, retrospettivamente, che se i primi due sono rimasti fedeli alla ideologia pop, puntando però e con successo sulla qualità, sia Blake che Hockney diedero ben presto le prove di non farne più parte. Perché c'è in loro, come in Kitaj, qualcosa che è in fondo molto poco pop, che dovrebbe anzi essere il suo contrario. Intendo la coscienza di appartenere ad una cultura, che non è

certo quella fornita dall'ideologia consumistica ma che è proprio cultura, anche se può assumere talvolta le forme più snobistiche, e che li porta ad intessere intorno al mondo della figurazione un giuoco sottilissimo sulle analogie, sulle citazioni, sulle corrispondenze che non manca mai di affascinare. Il loro mondo figurativo è come sospeso fra l'aria impalpabile dell'invenzione poetica e il fertile terreno dei valori formali e tonali, fra l'estro e l'attenzione, col risultato che le qualità della pittura affiorano sempre anche là dove la trasposizione diretta delle immagini ci riporta ai procedimenti della pop.

Sono questi, indubbiamente, i protagonisti della mostra: Hockney, Blake, Kitaj. Ed è un peccato siano presenti con poche opere anche perché, se si esclude Tilson, Hamilton, Paolozzi e gli altri cui ho accennato, e forse anche Bridget Riley che mostra di meritare un posto di rilievo nel campo pop, o il più noto Anthony Caro, il resto è soprattutto noia. Anche se profferta con molta dignità professionale. Va ricordata però la sala di Gilbert & George che, come il solito, presentano loro stessi in una serie di foto sistemate a scacchiera: una enorme composizione dalla quale emana un'indicibile grazia vittoriana, una stupita sospensione, come un interrogare che non attende risposta.